

La filiera del riso e le sfide dell'integrazione e dell'intensificazione sostenibile

di Flavio Barozzi

La filiera risicola italiana si distingue, all'interno del nostro sistema agro-alimentare, per alcuni aspetti strutturali caratteristici. Ciò vale tanto a livello di produzione della materia prima di origine agricola, quanto a livello di trasformazione industriale, in specie per quanto concerne la concentrazione territoriale delle imprese, le loro dotazioni strutturali, la loro propensione all'innovazione ed al mercato, che si sostanzia nella rilevante quota di export che da sempre caratterizza il settore risicolo, rendendolo quasi unico nel panorama delle produzioni agricole italiane.

Gli areali di coltivazione evidenziano complesse e delicate connessioni tra aspetti ambientali e territoriali (basti pensare ai sistemi di regimazione delle acque, alla presenza di fauna e flora tipiche delle zone umide, ecc.), ma anche economici e sociali legati al ruolo "trainante" della filiera agro-alimentare risicola nelle aree rurali.

La filiera risicola italiana presenta indubbi punti di forza ed altri di debolezza, cui corrispondono prospettive di sviluppo e rischi di decrescita.

Sul fronte strettamente agricolo la criticità di maggiore attualità è rappresentata dalle incerte prospettive sulla disponibilità idrica. Gli ultimi due anni, con la siccità che ha in particolare funestato la campagna 2022, seguita da un 2023 a due facce (con un andamento dapprima tranquillo, grazie ad una piovosità superiore alla norma, poi "nervoso" dopo l'esaurimento delle riserve, forse accelerato dalle difficoltà gestionali e da qualche "incrostazione operativa" di alcuni attori del sistema irriguo) hanno fatto esplodere una situazione già complessa. Essa merita una analisi serena e scevra da pregiudizi, senza la quale sarà difficile trovare soluzioni concrete e razionali. D'altro canto la prevedibile riduzione delle disponibilità (sia per effetto della "crisi climatica" che di maggiori vincoli normativi di impronta "ambientalista") avrebbe già da tempo dovuto indurre più di una riflessione. A partire dall'attenta valutazione degli effetti della tecnica di semina in asciutta che, a fronte di indubbe "comodità" organizzative e di qualche interessante aspetto agronomico, può costituire un grave fattore di rischio per i delicati equilibri di un sistema irriguo fondato da secoli sulla sommersione, sul riutilizzo delle acque eccedenti, sul sistema dei fontanili. Ma anche di altri aspetti strutturali a cui la Società Agraria di Lombardia, proprio nella consapevolezza delle potenziali criticità, ha dedicato due Convegni (quello del 2017 sulla storia e l'attualità del rapporto agricoltura/irrigazione e quello del 2020 sull'insegnamento di Angelo Omodeo) ai cui Atti si rimanda per ulteriori approfondimenti. Duole constatare, in questo quadro, come all'interno del settore -in altre circostanze relativamente compatto- si siano aperte fratture ed alimentate pericolose polemiche, in specie legate a quello che un tempo era considerato un modello di efficienza nell'ambito della gestione irrigua come il consorzio Est Sesia. Auspichiamo che le problematiche gestionali ed operative e le conseguenti diatribe -sia all'interno del consorzio che nei rapporti con altri soggetti- siano al più presto superate, anche perché i loro negativi effetti si riverberano non solo sugli utenti del comprensorio interessato ma sugli equilibri idrici di un areale molto più vasto.

Una incognita ancor maggiore per il futuro della nostra risicoltura (anche perché non dipendente da fenomeni meteorologici sostanzialmente ingovernabili, ma da ben precise decisioni politiche) è rappresentata dall'evoluzione normativa per l'uso dei prodotti fitosanitari, che restano allo stato attuale strumenti indispensabili per una produzione economicamente e socialmente sostenibile e qualitativamente competitiva. L'approccio "proibizionista" che emerge da alcuni centri decisionali (a cominciare dalla stessa Commissione UE), forse fuorviati da un "malinteso ambientalismo", dovrebbe preoccupare tutta la filiera agro-alimentare risicola italiana per gli effetti devastanti che potrebbero derivare dalla letterale applicazione di linee strategiche definite "ambiziose" a livello politico, ma assolutamente irrealistiche ed insostenibili sul piano tecnico e concretamente operativo.

Sul piano economico e commerciale la non eccelsa propensione all'aggregazione costituisce un ulteriore fattore di criticità, specie a carico della parte agricola. Che si somma alle criticità derivanti da una struttura di costi spesso incomprimibili, perché derivanti da un apparato burocratico-amministrativo sempre più invasivo e paralizzante, in cui le "sirene" dell'assistenzialismo rischiano di prevalere sulla propensione all'innovazione ed alla crescita che dovrebbero caratterizzare l'autentico imprenditore.

Peraltro il comparto agro-alimentare risicolo italiano presenta alcuni rilevanti punti di forza che appare opportuno valorizzare. Alcuni sono legati ai richiamati aspetti strutturali. Altri derivano dalla nota propensione degli imprenditori agricoli del settore verso l'innovazione, la ricerca, la sperimentazione.

La filiera nel suo complesso -a prescindere dalla fisiologica dialettica che necessariamente caratterizza il confronto tra produttori agricoli ed industria di trasformazione- ha sempre saputo trovare nei passaggi decisivi i momenti di sintesi più opportuni ed equilibrati, anche grazie alla presenza di un peculiare organo di rappresentanza interprofessionale come l'Ente Nazionale Risi.

Purtroppo i processi di integrazione ed i tentativi di introdurre una "economia contrattuale" all'interno della filiera sono risultati probabilmente inferiori alle potenzialità di un comparto produttivo così caratteristico. Questo punto merita una riflessione: attualmente il più complesso scenario competitivo dei mercati, unitamente alla crescente varietà e variabilità dei comportamenti d'acquisto da parte del consumatore, richiedono all'industria di trasformazione ed alla distribuzione crescenti sforzi in politiche di marketing ed innovazione di prodotto. Sul settore agricolo ciò produce due tipi di effetto: da un lato ne diminuisce l'importanza economica nell'ambito della "catena" agro-alimentare, dall'altro potrebbe fargli acquisire una nuova rilevanza "strategica" come fornitore di materia prima funzionale al sempre più elevato livello qualitativo richiesto al prodotto finale. In questa prospettiva l'aggregazione tra i produttori e l'individuazione di efficienti strumenti di economia contrattuale con l'industria di trasformazione potrebbero rappresentare la strada per ottenere la riduzione della volatilità dei prezzi, la programmazione delle semine, la migliore collocazione e valorizzazione dei prodotti.

Da alcuni anni si stanno realizzando in ambito risicolo numerose iniziative in cui la "sostenibilità" del prodotto assume un valore centrale e qualificante.

Prescindendo da ogni valutazione sull'aggettivo "sostenibile" e sull'uso talora discutibile che taluni ne fanno, si tratta di iniziative di indubbio interesse tanto sul piano della "immagine" e dell'*appeal* commerciale che su quello della sostanza e dei contenuti.

Le progettualità e le iniziative in questo ambito sono in genere supportate da teams tecnico-scientifici con un significativo livello di conoscenze e professionalità. Alcune puntano a valorizzare la riduzione degli impatti dell'attività produttiva sull'ambiente (riduzione delle emissioni GHG o del carbon foot print, miglioramento di NUE/WUE, ecc.); altre si concentrano su codici di "buona pratica" o sul rispetto di appositi disciplinari di produzione e di gestione dell'azienda; altre ancora sono finalizzate alla certificazione di un prodotto privo di contaminanti pericolosi, quindi non semplicemente caratterizzato dal "residuo zero" in tema di agrofarmaci, ma anche dalla assenza di altri contaminanti di origine naturale quali metalli pesanti, micotossine, ecc., spesso sottovalutati da un consumatore il cui livello medio di educazione alimentare non è generalmente eccelso.

Quello della certificazione del prodotto è in effetti un tema delicato. Specie in un settore come quello risicolo in cui la produzione "biologica" -quindi soggetta alla certificazione di un "processo" rilasciata in maniera più o meno affidabile, visti i ricorrenti scandali e le indagini giudiziarie che anche recentemente hanno interessato questo segmento del mercato- è al centro di periodiche polemiche, presenta più di una incognita in termini di effettiva sostenibilità sia sul piano economico che su quello ambientale, non assicura *ipso facto* una superiore qualità dell'alimento, ma conserva un indiscutibile *appeal* commerciale di cui si giova in particolare la GDO.

Allo stato attuale quasi tutte le progettualità in essere nel vasto ambito della produzione risicola "sostenibile" e delle relative "certificazioni" sono riconducibili ad iniziative partite dall'industria di trasformazione, sia per autonoma scelta dell'industria stessa che per effetto di specifiche richieste e conseguenti intese con "buyers" finali e con la distribuzione organizzata. L'unica eccezione sembra rappresentata da filiere per "baby-food" caratterizzate da rapporti diretti tra risicoltori e "buyers" finali, che comunque costituiscono una "nicchia" di dimensioni davvero modeste.

Ne consegue che queste iniziative appaiono già ora (ed ancor più in prospettiva) come strumenti per l'attuazione di processi di integrazione "verticale" più o meno marcata.

Per contro i risicoltori e le loro organizzazioni non sembrano aver assunto al momento un ruolo attivo in questa ottica, lasciando pressoché completamente l'iniziativa ai soggetti a valle nella filiera.

Appare tuttavia opportuno chiedersi se ciò non significhi in prospettiva una ulteriore riduzione del potere contrattuale della parte agricola nel contesto dei rapporti di filiera. E se non sia utile che le strutture associative (alcune delle quali si caratterizzano per una gestione particolarmente attenta e rigorosa, che ha in qualche caso permesso l'accantonamento di riserve economiche non del tutto irrilevanti) inizino a valutare con decisione la possibilità di assumere una propria autonoma iniziativa, magari investendo risorse per ottenere certificazioni di prodotto "sostenibile" da valorizzare attraverso una contrattazione sul mercato che non riduca il risicoltore a mero "price taker".

Con una prospettiva di crescita quanti-qualitativa della domanda a fronte di fattori della produzione (in particolare terra ed acqua) non incrementabili né riproducibili, anche la nostra risicoltura si troverà ad affrontare le sfide della “intensificazione sostenibile”. Essa non consiste nell’immettere *sic et simpliciter* nel processo produttivo nuovi imput (in specie fertilizzanti, agrofarmaci, risorse idriche, ecc.) per incrementare la produzione. Al contrario, l’intensificazione sostenibile consiste proprio nell’ottimizzare -attraverso l’incremento delle conoscenze, la ricerca (a partire dalle nuove tecniche genetiche) e l’innovazione tecnologica- l’utilizzo e l’efficienza d’uso dei fattori produttivi.

In conclusione le prospettive del settore risicolo saranno più o meno positive nella misura in cui gli imprenditori (sia di parte agricola che industriale) sapranno cogliere le opportunità, e nella misura in cui le scelte della politica (sia a livello comunitario che nazionale e regionale) sapranno comprendere l’importanza dell’agricoltura come fattore strategico (sia a livello economico e sociale che a livello ambientale) e della libertà d’impresa come elemento di sviluppo, di crescita e di sicurezza alimentare.

Il Convegno di oggi riunisce una molteplicità di competenze e professionalità. E’ strutturato in tre sessioni dedicate rispettivamente agli aspetti storico-economici, a quelli agronomico-ambientali ed alle prospettive del miglioramento genetico avanzato. Esso potrà essere integrato da nuovi approfondimenti anche nell’ambito delle progettualità in cui la Società Agraria di Lombardia è coinvolta, ma si propone di rappresentare un pur modesto contributo alla riflessione, alla ricerca ed all’attuazione di soluzioni razionali e concrete per il futuro di un settore tanto importante della nostra agricoltura e del nostro sistema agro-alimentare. Buon lavoro